

Lipset e del capitolo già citato di Allardt, porta ad una conclusione. Quanto hanno scritto Lipset e Rokkan più di trent'anni fa rimane assolutamente suggestivo e il grado di validità e di suggestività di quel tipo di impostazione allo studio di fenomeni macropolitici e macrosociologici persiste elevato nel tempo. Molti ricercatori possono ancora prendere le mosse da alcune di quelle ipotesi e di quelle generalizzazioni. Tuttavia, forse anche a causa delle strade intraprese dalla sociologia politica e dalla scienza politica, quello che è andato perso dovrebbe apparire con chiarezza. Nelle ricerche attuali manca proprio quanto Rokkan aveva deliberatamente deciso di mettere a fondamento della sua ampia interpretazione storico-comparata: una visione di insieme che combinasse e non perdesse mai di vista il sistema politico, il sistema economico, il sistema culturale e il sistema religioso. Questa lezione sembra generalmente andata persa, ma vi sono buone ragioni per pensare che possa e che debba essere recuperata.

[Gianfranco Pasquino]

ANDREW MORAVCSIK, *The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Ithaca, NY, Cornell University Press/London, UCL, 1998, pp. 514, Ibsn 8014-3509-9.

Andrew Moravcsik studia le politiche di Francia, Germania e Gran Bretagna in riferimento a cinque «grandi decisioni» del processo di integrazione europea fra il 1955 e il 1991: il Trattato di Roma, il consolidamento del mercato comune negli anni sessanta, il Sistema Monetario Europeo, l'Atto Unico Europeo e il Trattato di Maastricht. «Grandi decisioni» poiché per loro tramite i maggiori Stati membri hanno fissato le condizioni «costitutive» della loro cooperazione economica ma anche poiché consistenti non di singole decisioni ma di pacchetti regolativi complessi e, in alcuni casi, disaggregati.

Esponente di punta del filone intergovernativista degli studi europei, Moravcsik è anche acuto teorico liberale delle relazioni internazionali e, in *The Choice for Europe*, il professore di Harvard coniuga questi due orientamenti di fondo abbinando la convinzione che il processo di integrazione europea vada letto guardando al comportamento degli Stati alla convinzione che quest'ultimo vada interpretato aprendo la scatola della loro politica interna. A tal fine, Moravcsik costruisce un modello analitico che scompone in tre fasi ciascuna delle «grandi decisioni» studiate: la formazione delle preferenze dei leader dei governi nazionali; il processo negoziale vero e proprio; l'istituzionalizzazione degli esiti del processo negoziale. L'oggetto del lavoro di Moravcsik, dunque, sono dei processi negoziali che, tuttavia, non vengono studiati in modo puntuale ma sono piuttosto inseriti in un flusso narrativo che rende in qualche modo conto della dimensione tempo-

rale del processo di integrazione: lo studio della negoziazione di ciascun grappolo di decisioni è infatti preceduto dall'analisi del processo politico con cui vengono a formazione le preferenze che i leader decidono di perseguire e seguito dallo studio del modo in cui l'esito delle decisioni stabilizzerà nel tempo le interazioni fra gli Stati membri.

Volume dall'evidente spessore empirico, *The Choice for Europe* è anche ricco di teoria. Oltre a proporre un modello razionalista della cooperazione internazionale, infatti, Moravcsik ricostruisce i principali contributi rilevanti per lo studio dell'integrazione europea, li traduce in ipotesi chiare ed esplicite, specifica *a priori* gli Stati del mondo che avvalorano ciascuna di queste e, infine, le mette in competizione fra di loro nel rispondere alle domande salienti delle tre fasi analitiche del suo modello. Così, le preferenze dei leader politici rispondono a imperativi geopolitici o economici? Il contenuto delle «grandi decisioni» è influenzato dal ruolo di attori sovranazionali come la Commissione o dal potere relativo degli Stati coinvolti nella negoziazione? La scelta di delegare poteri decisionali alle istituzioni sovranazionali consegue dal peso dell'ideologia federalista, dalla maggiore efficienza assicurata da una gestione tecnocratica e centralizzata o dall'interesse degli Stati ad assicurare la credibilità dei reciproci impegni?

Il fatto che queste domande vengano poste in capo a momenti diversi del processo di integrazione europea è uno dei tratti salienti della metodologia sui cui poggia il lavoro: in tal modo – sostiene Moravcsik – è possibile ovviare al problema dell'unicità dell'esperienza europea e generalizzare i risultati della ricerca. Un altro aspetto metodologicamente importante di *The Choice for Europe* ha invece a che fare con le fonti indagate: questo volume, infatti, potrebbe anche essere letto come un manifesto contro l'impiego esclusivo delle fonti secondarie nelle scienze sociali. Le dichiarazioni pubbliche dei leader politici – ci dice Moravcsik – sono troppo sensibili alle esigenze della giustificazione storica e della ricerca del consenso; le fonti giornalistiche – aggiunge – spesso non fanno altro che ribadire acriticamente le prime o divulgare spiegazioni congiunturali prive di fondamento scientifico. La risposta di Moravcsik a questi problemi sta in un uso accorto delle fonti secondarie, che tiene distinte le evidenze empiriche dalle loro interpretazioni, e nel ricorso, quando possibile, a fonti primarie. Le fonti su cui il volume si costruisce finiscono così per essere massicce, includendo la letteratura secondaria, diari e memorie dei protagonisti, dati d'archivio, documenti interni ai governi; minute delle loro riunioni; interviste in profondità.

L'esistenza di esplicite ipotesi in concorrenza fra di loro, la disaggregazione dei casi studiati e il ricorso a fonti qualificate per il reperimento dei dati aumentano la trasparenza, l'affidabilità e la replicabilità dei risultati ottenuti da Moravcsik. E ciò è tanto più utile poiché i risultati della sua ricerca sono in netto dissenso con buona parte della letteratura specialistica e, talvolta, anche con il senso comune. I progressi

dell'integrazione europea non sarebbero infatti dovuti né al ruolo autonomo degli imprenditori sovranazionali; né all'influenza dei gruppi transnazionali, né agli imperativi sistemici della sicurezza. Ci dice Moravcsik: «le linea guida dell'integrazione europea dal 1955 riflettono tre fattori: i modelli di scambio commerciale, il potere negoziale relativo dei governi nazionali e gli incentivi a rafforzare la credibilità degli impegni interstatali. Fondamentale, fra questi, è stato l'interesse commerciale. L'integrazione europea è il risultato di una serie di scelte razionali fatte dai leader nazionali che hanno coerentemente perseguito interessi economici – primariamente l'interesse commerciale di produttori economici influenti e, secondariamente, le preferenze macroeconomiche delle coalizioni di governo – che sono evoluti in risposta agli incentivi strutturali dell'economia globale.» (p. 3) L'aura carismatica di figure come, per esempio, Jean Monnet e Charles de Gaulle non può non risentire di una simile interpretazione: per Moravcsik l'influenza del primo sul processo di integrazione fu in realtà ridotta; mentre il secondo, lungi dall'essere il campione della grandezza francese, agì soprattutto come promotore degli interessi agricoli del suo paese.

*The Choice for Europe* impressiona per la sua raffinatezza. Il suo impianto teorico affonda le radici e fa dialogare differenti settori disciplinari, come la teoria delle relazioni internazionali, l'*international political economy* e la *comparative politics*. La messe di informazioni che produce ed elabora lo avvicina alla densità della ricerca storica, spostando l'onere della prova su coloro che non ne condividono le conclusioni. Il volume rappresenta senza ombra di dubbio un contributo imprescindibile allo studio dell'integrazione europea e al suo inserimento nel più ampio dibattito sulle cause della cooperazione internazionale e dell'integrazione regionale. Un contributo che è tanto più apprezzabile, inoltre, poiché tiene fermo l'obiettivo di integrare fra di loro fattori esplicativi e prospettive teoriche differenti.

Si può discutere se Moravcsik riesca pienamente nei suoi intenti. Il dibattito già suscitato dal volume, che da solo ne testimonia la rilevanza, sottolinea diversi punti che possono suscitare perplessità: la scelta di studiare «grandi decisioni» può non rendere ragione degli argomenti non intergovernativisti; l'impianto teorico del volume non tiene conto di caratteristiche della politica interna che possono sembrare potenzialmente rilevanti, come la natura dei gruppi di interesse o la struttura dei sistemi di partito; la svalutazione dei fattori geopolitici può non rendere ragione, in generale, del ruolo che i fattori geopolitici hanno avuto nell'influenzare la peculiare evoluzione delle istituzioni europee, o lasciare stupiti in alcuni casi particolari, come quando Moravcsik nega che l'unificazione della Germania abbia avuto effetti sulla negoziazione del Trattato di Maastricht.

A queste considerazioni critiche se ne può forse aggiungere un'altra circa il rapporto fra fattori geopolitici ed economici. Lo spettro temporale coperto dall'analisi di Moravcsik parte dal 1955, quando

l'assetto geopolitico dell'Europa del dopoguerra era già deciso: l'esperienza della Ced era già fallita; una forza integrata Nato a guida statunitense era già schierata sul continente europeo e la Germania era già entrata a fare parte dell'Alleanza Atlantica. La sicurezza degli Stati europei, resa univoca dalla minaccia sovietica, era assicurata dall'ombrello nucleare americano. Nel momento in cui Moravcsik comincia a mettere in competizione fra di loro i fattori economici e quelli geopolitici, dunque, le maggiori decisioni geopolitiche del dopoguerra sono già state prese. Non stupisce, perciò, che Moravcsik rinvenga nelle «grandi decisioni» economiche che studia il prevalere degli argomenti economici rispetto a quelli geopolitici. A Moravcsik si potrebbe infatti opporre, tenendo anche conto della letteratura sulle non decisioni, che la carenza di argomenti geopolitici nei processi negoziali studiati potrebbe derivare non dalla loro irrilevanza ma dalla loro non negoziabilità. Infrangere o rimettere in discussione l'assetto geopolitico di fondo dell'Europa avrebbe comportato costi immani per gli Stati europei. Da questo punto di vista, si potrebbe sostenere che le grandi scelte geopolitiche che precedono il 1955 stanno ai problemi geopolitici che Moravcsik considera così come le sue cinque «grandi decisioni» costitutive dell'integrazione economica europea stanno alle decisioni «di ogni giorno» con le quali l'integrazione procede incrementalmente.

In realtà, l'analisi di Moravcsik include la «costitutiva» (e sistemica) pacificazione dei rapporti fra i paesi europei del dopoguerra. La sua analisi dei diversi processi negoziali, infatti, si fonda sull'assunto che essi abbiano natura non coercitiva. Ed è per questo che le conclusioni di *The Choice for Europe* possono apparire convincenti. Se non vado errato, tuttavia, rimane da riflettere se di queste conclusioni sia utile precisare le condizioni di applicazione. Per un approccio che voglia spiegare nella sua interezza il processo di integrazione europea mettendo in competizione i fattori geopolitici e quelli economici e, inoltre, che ambisca a generalizzare questa spiegazione ad altri contesti empirici, la natura non coercitiva della contrattazione fra gli Stati non dovrebbe forse essere trattata come un assunto ma, piuttosto, come un explicandum.

[Marco Clementi]

GIACOMO SANI (a cura di), *Mass Media ed elezioni*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 276, lire 35.000, Isbn 88-15-08154-2.

Il dibattito fra coloro che sostengono il punto di vista secondo cui i media hanno un enorme potere di persuasione e di manipolazione del pubblico, e coloro i quali ritengono invece che abbiano una influenza tutto sommato limitata, che si basa soprattutto su effetti di